

La «piccola via dell'infanzia spirituale»*

Antonio Maria Sicari ocd

La “storia dell’anima” di Teresa può essere compresa solo leggendo il racconto della sua vita come narrazione di un rapporto: davvero la “piccola Teresa” e Gesù – il Figlio del Padre, che mai si allontana dalla sua Divina Infanzia – hanno stretto una alleanza sponsale,¹ e Teresa è stata plasmata come Sposa-Bambina, capace cioè di personificare il mistero della Chiesa nel suo primo, originale e immacolato prodursi.

*A.M. SICARI, *La teologia di S. Teresa di Lisieux, Dottore della Chiesa*, Edizioni OCD-Jaca Book, Milano-Roma 1997, cap. X.

Spiegazione delle sigle utilizzate in questo contributo: CG = *Correspondance générale de sainte Thérèse de l'Enfant-Jésus et de la Sainte-Face*, première édition intégrale des lettres de Thérèse et de ses correspondants [*Corrispondenza generale di S. Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo*, prima edizione integrale delle lettere di Teresa e dei suoi corrispondenti], t. I: 1877-1890; t. II: 1890-1897, Cerf-DDB, Paris 1972-74. Riedizione, rivista e corretta, nella NEC, 1992; CRG = *Consigli e Ricordi*, raccolti e pubblicati da suor Genoveffa, Città Nuova, Roma 1973; LC = Lettere dei corrispondenti di Teresa pubblicate nella CG; LT = *Lettere* di Teresa, numerate; in OC alle pp. 281-606; Ms A = *Manoscritto «A»*, in OC, pp. 77- 213; Ms B = *Manoscritto «B»*, in OC, pp. 214-229; Ms C = *Manoscritto «C»*, in OC, pp. 231-279; OC = TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, *Opere complete (Scritti e ultime parole)*, Libreria Editrice Vaticana-Edizioni OCD, Città del Vaticano-Roma, 1997. Traduzione italiana delle *Oeuvres complètes (Textes et Dernières Paroles)*, Cerf/DDB, Paris 1992; Pr = *Le Preghiere* di Teresa, in OC, pp. 927-953; PR = *Le Pie Ricerazioni* (composizioni teatrali) di Teresa, in OC, pp. 739-925; QG = *Il Quaderno giallo* di Madre Agnese (la sorella Paolina), in OC, pp. 967-1123;

AVVERTENZA: *Ci siamo serviti della traduzione delle Opere complete (OC), riservandoci in certi casi la libertà di modificarla sulla base dell'originale francese.*

I tre manoscritti «A», «B», «C» sono citati secondo la numerazione dei quaderni originali, numerazione che le OC riportano in grassetto nel testo. Le lettere r e v indicano il «recto» e il «verso» del foglio.

¹ Teresa ci ha lasciato la sua “partecipazione di nozze”, da lei composta sul modello di quelle che si usavano allora: cfr. Ms A, 77v.

“*Piccola via dell’infanzia spirituale*”: così è tradizionalmente chiamata l’esperienza che ella ha vissuto e la dottrina che ella ha insegnato:² formula facile, dal punto di vista evocativo; formula complessa e discussa se si vuole determinarla nei suoi elementi costitutivi e, ancor più, se si vuole trarne una qualche definita pedagogia.

Fin dall’inizio, i teologi hanno preso sul serio l’indicazione dei Pontefici che riconoscevano in Teresa di Lisieux una «parola di Dio»³ rivolta agli uomini del nostro tempo, e si lasciarono soggiogare da alcune novità che intuivano presenti nel suo messaggio, soprattutto nel fatto che la giovane carmelitana sembrava finalmente mettere la santità evangelica alla portata di tutti innestandola bene addentro nell’ordinarietà della vita.

E c’era poi il fatto che il Volto di Dio sembrava nuovamente riemergere, dai suoi scritti, in tutta la Sua paterna infinita bontà, e i cristiani venivano liberati dagli ultimi lacci di giansenismo e dalla tentazione di chiudersi in un angusto moralismo.

Non secondario era poi l’impeto missionario che si irraggiava dall’esperienza di Teresa, ancor più strano e travolgente perché usciva dalle remote profondità di un chiostro: e così la contemplazione cristiana mostrava finalmente tutta la sua nascosta e incredibile fecondità apostolica.

La «*piccola via*» e/o «*infanzia spirituale*» vennero allora analizzate per trarne quasi una nuova sintesi spirituale, un nuovo metodo ascetico e mistico.

1. Le prime interpretazioni della «piccola via»

Con una terminologia troppo scolastica, e un po’ infelice, si cominciò col far notare che la “*spiritualità teresiana*” aveva anzitutto certi “*caratteri negativi*”, che erano peraltro utilissimi per liberare il campo da pesanti so-

² Pur conoscendo i problemi critici connessi con tale formula che Teresa non ha personalmente utilizzato, riconosciamo che essa esprime correttamente l’insieme del suo messaggio, così come esso è stato recepito dalla Chiesa.

³ Cfr. Pio XI, *Discorso* dell’11 febbraio 1923.

vrastrutture: non richiedeva, ad esempio, né mortificazioni straordinarie, né eccezionali carismi, né speciali metodi di orazione, né azioni clamorose.

Ma aveva poi “*caratteri positivi*”⁴ di rara intensità: tutti quelli destinati a esprimere e alimentare lo “spirito d'infanzia”: la piccolezza, l'umiltà, il primato accordato all'amore, l'abbandono, la fedeltà, la semplicità, l'affidamento a Maria.

In tal modo la creatura poteva nuovamente ricostruire tutti i suoi rapporti con Dio Padre.

Su questo versante però la «*piccola via*» e/o «*infanzia spirituale*» finirono per indicare un florilegio di virtù cristiane (umiltà, fiducia, abbandono, amore, semplicità), viste tutte dalla parte della creatura.

Si può dire che, a livello popolare e omiletico, fu questo l'aspetto più illustrato e il messaggio più diffuso.

Se da un lato tutto veniva poi valorizzato e rafforzato da un richiamo onnicomprensivo alla “*infanzia evangelica*” e da una riscoperta sempre più fiduciosa della misericordiosa paternità di Dio, dall'altro lato ci fu anche chi fece decadere la «piccola via» a livello di esaltazione pseudo-mistica della debolezza e del fallimento.

Sarebbe toccato a H.U. von Balthasar⁵ descrivere in maniera più esistenziale e teologicamente approfondita il lavoro di “*demolizione*” (della falsa religione) e di nuova “*costruzione*” (del vero e operoso amore) in cui consisteva propriamente la missione affidata alla “piccola Teresa”, e la vicenda della santa di Lisieux acquistò un indubbio risalto teologico.

Sebbene qualche incomprensione debba essere imputata anche a questo illustre autore.⁶

⁴Di tali *caratteri* parlarono per primi entusiasticamente Henri Petitot e Marie Michel Philipon. A questo proposito cfr. H. PETITOT, *Vie intégrale de Sainte Thérèse de l'Enfant-Jésus. Une renaissance spirituelle*, Desclée, Paris 1925. Trad. it. *Teresa di Lisieux, ossia una rinascita spirituale*, S. Lega Eucaristica, Milano-Libreria S. Cuore, Torino 1933; M.-M. PHILIPON, *Sainte Thérèse de Lisieux. Une «voie toute nouvelle»*, Paris 1946. Trad. it. *Santa Teresa di Lisieux. «Una via del tutto nuova»*, Morcelliana, Brescia 1963³.

⁵H.U. VON BALTHASAR, *Sorelle nello spirito: Teresa di Lisieux ed Elisabetta della Trinità*, Jaca Book, Milano 1974.

⁶Le incomprensioni di H.U. von Balthasar dipesero inizialmente dal fatto che egli ebbe a disposizione solo l'edizione ancora incompleta degli *Scritti* di Teresa, ma furono poi rafforzate da una sua

Intanto chi si applicava più da vicino, e con maggiore continuità, agli studi teresiani si mostrava invece sempre più circospetto sulla possibilità di poter definire in maniera esaustiva l'itinerario spirituale indicato da Teresa alle anime.

Tralasciando qui il lungo e paziente lavoro di ricostruzione critica di tutti i testi da lei lasciati – lavoro durato alcuni decenni, che permise una migliore comprensione anche degli scritti già noti, e una loro più precisa contestualizzazione – ci soffermiamo sui tentativi di chi si dedicò a ricostruire, anche cronologicamente,⁷ le tappe della ricerca e della maturazione spirituale della giovane carmelitana.

2. Un'interpretazione che ha fatto scuola

Se tralasciamo alcune recenti interpretazioni, malamente segnate da pregiudizi e da intenti dissacratori,⁸ e l'abbondante produzione che ha carattere monografico o di divulgazione – anche molto seria e teologicamente fondata –, ci pare che l'interpretazione di C. De Meester sia quella che si è maggiormente affermata tra gli studiosi.

L'opera meriterebbe una più profonda considerazione, ma qui ci limitiamo soltanto alla questione centrale. Secondo gli studi di De Meester, dunque, nell'esperienza di Teresa bisognerebbe distinguere due “momenti” fondamentali, con una certa fluidità tuttavia e non senza anticipazioni e ritorni.

In una prima fase Teresa si sarebbe lasciata trasportare dai suoi desideri di santità, quasi nella voglia di dar qualcosa a Dio con somma generosità.

voluta dipendenza dalle visioni private di Adrienne von Speyr, nelle quali erano contenuti alcuni giudizi negativi sulla vicenda della “piccola Teresa”.

⁷ Ricerche a cui si dedicarono con ottimi risultati, non del tutto convergenti però, prima A. COMBES, *Introduction à la spiritualité de Sainte Thérèse de l'Enfant-Jésus*, Vrin, Paris 1946. Trad. it. *Introduzione alla spiritualità di S. Teresa del B.G.*, Edizioni Libreria Fiorentina, Firenze 1949, e C. DE MEESTER, *Dynamique de la Confiance. Genèse et structure de la «voix et de l'Enfance spirituelle» chez S. Thérèse de Lisieux*, Cerf, Paris 1969. Trad. it. *Teresa di Lisieux. Dinamica della fiducia. Genesi e struttura della “via dell'infanzia spirituale”*, Paoline, Milano 1996.

⁸ Cfr. J.F. SIX, *La véritable enfance de S. Thérèse de Lisieux. Névrose et Sainteté*, Du Seuil, Paris 1972.

Dopo un periodo intermedio di purificazione e di più profonda immersione nella propria povertà creaturale e l'apprendimento di un progressivo abbandono all'azione di Dio, Teresa sarebbe approdata – molto tardi per altro⁹ – a una seconda fase, in cui avrebbe scoperto la sua «piccola via molto corta e molto dritta, una piccola via tutta nuova» (Ms C, 2v): lasciarsi cioè trasportare dalle braccia di Gesù, come da un ascensore.

Così Teresa avrebbe imparato ad attendere tutto da Dio, considerando la sua piccolezza e la sua debolezza non più come *obiezione* all'Amore di Dio o come *occasione* per l'esercizio della sua Misericordia, ma come *situazione felice e privilegiata* che attrae un Amore *che è in se stesso Misericordia*: un Amore la cui più intima ed essenziale proprietà è quella di «*abbassarsi*».

La sua «piccola via» consisterebbe dunque nello sprigionarsi di un «dinamismo della speranza» attraverso la «dinamica di una fiducia» sempre più totale.

L'ideale proposto da Teresa sarebbe allora quello di giungere al termine del cammino a «*mani vuote*»: ¹⁰ vuote di meriti e di opere – nonostante la creatura abbia eseguito e coltivato tutte le opere dell'amore! – perché si attende che le mani siano colmate «dalle opere e dai meriti di Dio stesso».

Bisogna riconoscere che c'è, in questa ricostruzione, una «risposta cattolica» di alto profilo – forse una delle più rigorose – alla problematica luterana, che non cessa di travagliare la Chiesa dai tempi della Riforma.

⁹ Agli inizi del 1895.

¹⁰ «*A mani vuote*» è il titolo italiano (Queriniana, Brescia 1990³) di un volume più agile (*Les mains vides. Le message de Thérèse*, Cerf, Paris 1972) in cui C. De Meester ha sintetizzato e divulgato la sua ricerca. L'espressione è una delle più belle uscite dalla bocca di Teresa durante il suo *Atto di consacrazione all'Amore misericordioso*: «Alla sera di questa vita, comparirò davanti a te a mani vuote, perché non ti chiedo, Signore, di contare le mie opere. Ogni nostra giustizia è imperfetta ai tuoi occhi. Voglio dunque rivestirmi della tua propria Giustizia e ricevere dal tuo Amore il possesso eterno di Te stesso. Non voglio altro Trono e altra Corona che Te, o mio Amato!» (Pr 6).

Ed ecco alcuni dialoghi di Teresa con la sorella Madre Agnese:

– «Sono contenta di andare presto in cielo, ma quando penso alle parole del Buon Dio: «*io porto con me la ricompensa per dare a ciascuno secondo le sue opere*», mi dico che nel mio caso Dio sarà molto imbarazzato. Io non ho opere! Non potrà ripagarmi secondo le mie opere! Ebbene, mi ripagherà «*secondo le opere Sue*»» (QG 15.5.1; cfr. anche 6.8.4).

– «*Le dicevo: Ahimè, alla mia morte non avrò nulla da dare al buon Dio, ho le mani vuote! Ciò mi rattrista molto.* [Rispose:] Quandanche avessi compiuto tutte le opere di San Paolo, mi crederei ancora «servo inutile», ma è proprio questo che fa la mia gioia, giacché non avendo nulla riceverò tutto dal buon Dio» (QG 23.6).

Se qualche perplessità resta, essa non riguarda tanto il punto di approdo di Teresa, quanto il fastidio di una certa meccanicità, inevitabile in tutte le periodizzazioni, quando è in gioco la vita stessa, e la vita di comunione della creatura con Dio.

Francamente, noi non riusciamo molto a vedere nella *“piccola Teresa”* quel lungo periodo in cui ella si sarebbe persuasa – prima ingenuamente, poi accumulando delusioni – di *“dover dare, lei, tutto a Dio”*.

Che Teresa, fin verso i 17 anni, abbia “nutrito l’idea” – sia pure inconsciamente – “che la santità dipendesse tutta dalla sofferenza e, quindi, da se stessa” e che ella dovesse dunque “conquistarla, pagarla col suo sangue”; che poi durante quei primi anni di vita religiosa, pian piano “abbia maturato la certezza di non poter raggiungere la santità con le sue forze”; che abbia poi raggiunto, tra i vent’anni e i ventuno, “un atteggiamento cosciente di abbandono”; e finalmente (nel penultimo anno di vita!) abbia scoperto nella Scrittura «la via nuova», quella di chi “si getta nelle braccia di Dio misericordioso”: tutto questo¹¹ potrebbe forse servire a indicare genericamente l’inevitabile maturazione della fede di ogni credente.

Ma in fondo quel che si vorrebbe dire su Teresa – sia pure con molte sfumature e accorgimenti – è molto più grave: ella sarebbe passata da una visione ultimamente *farisaica* (coltivata per quasi tutta la vita!) a una visione finalmente cristiana (*“convertita”*, alla maniera di san Paolo) della totale gratuità della salvezza.

Ma – dato e non concesso che sia vera la traiettoria descritta – si potrebbe obiettare: quell’ultimo abbandono (in cui la creatura capisce d’aver fino allora troppo contato sulle sue abilità) non sa ancora troppo di *“bravura”*?

E anche ammettendo che venga descritto un cammino tutto percorso sotto la sapiente guida di Dio, non si cade nel paradosso di presentare una Teresa *troppo farisaicamente adulta quand’è bambina*, vanificando la quasi totalità del suo messaggio: proprio quei racconti di infanzia generosa, di fanciullezza ardente, di adolescenza innamorata, di giovinezza impetuosa ed eroica, che hanno commosso il mondo e convertito migliaia di anime?

¹¹ Le citazioni sono tratte da De Meester, *«A mani vuote»...*, cit., pp. 47, 50, 52, 60.

Si dirà che Teresa cresce nella comprensione dei diritti che l'Amore Infinito ha sulla sua piccolezza, e questo è talmente vero da essere perfino ovvio.

Ma perché non ammettere che è stato *questo stesso Amore Infinito* (e non la presunzione umana) a provocare nel cuore della sua piccola creatura desideri immensi, e anche l'immensa persuasione di poterli realizzare?

Se si leggono attentamente le espressioni e i giudizi che Teresa ha disseminato quasi in ogni pagina dei suoi testi¹² non è possibile affermare che ella abbia mai pensato, anche solo per un istante, di poter *farsi santa da sola*. Anche le sue prime percezioni di poter toccare i vertici della santità erano comandate da Colui che la possedeva interamente, ed erano pedagogicamente *necessarie*: non sono affatto descrivibili come se si trattasse di autoinganni, sia pure ingenui e incoscienti.

Si può insistere tuttavia osservando che è stata Teresa stessa a parlare di una sua scoperta, dopo anni e anni di ricerca e di disagio, e questo deve pur voler dire qualcosa!

3. La vera scoperta di Teresa

Ma vediamo meglio ciò che ella dice:

Lei lo sa, Madre: ho sempre desiderato d'essere una santa, ma, ahimè, ho sempre constatato, quando mi sono confrontata con i Santi, che tra loro e me c'è la stessa differenza che esiste tra una montagna la cui vetta si perde nei cieli e il granello di sabbia, oscuro, calpestato dai piedi dei passanti. Invece di scoraggiarmi, mi sono detta: il Buon Dio non potrebbe ispirare desideri irrealizzabili; quindi, nonostante la mia piccolezza, posso aspirare alla santità. Farmi diversa da quel che sono, più grande, mi è impossibile: mi devo sopportare per quello che sono con tutte le mie imperfezioni; ma voglio cercare il modo di andare in Cielo per una piccola via bella dritta, molto corta, una piccola via tutta nuova (Ms C, 2v).

¹² Si potrebbe obiettare che, appunto, i testi di Teresa sono stati tutti redatti dopo la famosa scoperta della *"via nuova"*, ma l'obiezione non regge: spessissimo Teresa precisa anche le sue convinzioni e i suoi pensieri, quali erano al tempo degli episodi narrati. E sono già pensieri per nulla "farisaici": sono anzi già tutti impregnati della consapevolezza che "è Dio a fare *tutto*".

Se si osserva bene, Teresa non parla di un suo scoraggiamento o delusione nei riguardi della “santità”, ma solo nei riguardi dei “*modelli di santi*” che le sono stati messi sempre davanti agli occhi: modelli scoraggianti per la loro “altezza”.¹³

Davanti a loro (non davanti alla *santità*, il cui desiderio è rimasto intatto fin dalla prima infanzia, anzi si è continuamente accresciuto) Teresa non ha dovuto affatto *scoprire*, quasi con delusione, di “*essere come un granello di sabbia oscuro calpestato dai passanti*” in confronto alle montagne svettanti. È sempre stata persuasa di esserlo: lo ha sempre saputo, anzi lo ha sempre desiderato.

Se l’interpretazione di cui stavamo parlando fosse del tutto corretta, dovremmo avere questa sequenza: *prima* Teresa avrebbe voluto raggiungere le alte montagne della santità; *poi* avrebbe scoperto con disappunto di essere solo “un granello di sabbia”; *infine* avrebbe intuito la strada del “*lasciarsi portare misericordiosamente in alto*” dal suo Dio misericordioso.

Le cose però non stanno affatto così:

– *fin dall’infanzia* Teresa sceglie un “tipo di santità” glorioso sì, ma totalmente affidato all’azione di Dio e *fin dall’infanzia* è consapevole della sua assoluta impotenza;¹⁴

¹³ Ed è qui, secondo noi, che la critica tocca il segno: davvero l’agiografia corrente al tempo di Teresa, e fin quasi ai nostri giorni, amava presentare modelli la cui santità doveva risaltare da opere quanto più possibili eroiche e dall’accumulo dei meriti.

¹⁴ «Leggendo i racconti delle gesta patriottiche delle eroine francesi, in particolare quelle della *Venerabile* Giovanna d’Arco, avevo un grande desiderio di imitarle. Mi sembrava di sentire in me lo stesso ardore da cui erano animate, la stessa ispirazione Celeste: allora ricevevi una grazia che ho sempre ritenuto come una delle più grandi della mia vita, perché a quell’età non ricevevo *luci* come adesso che ne sono inondata. Pensai che ero nata per la *gloria*, e mentre cercavo il mezzo per giungervi, il Buon Dio mi ispirò i sentimenti che ho appena scritto. Mi fece capire anche che la mia *gloria* non sarebbe apparsa agli occhi mortali, e che consisteva nel divenire una grande *Santa!!!*. Questo desiderio potrebbe sembrare temerario se si considera quanto ero debole e imperfetta, e quanto lo sono ancora dopo sette anni passati in religione. Tuttavia sento sempre la stessa audace fiducia di diventare una grande Santa, perché non faccio affidamento sui miei meriti, visto che non ne ho *nessuno*, ma spero in Colui che è la Virtù, la Santità Stessa: è Lui solo che accontentandosi dei miei deboli sforzi mi eleverà fino a Lui e, coprendomi dei suoi meriti infiniti, mi farà *Santa*. Allora non pensavo che bisognava soffrire molto per arrivare alla santità. Il Buon Dio non tardò a mostrarmelo» (Ms A, 32r). Come si vede, Teresa considera una immaturità da bambina il fatto che allora ancora non sapesse «che bisognava soffrire molto per giungere alla santità». Invece la «fiducia audace» era già allora operante.

– *fin dall'inizio della sua vita religiosa* Teresa ha deciso di voler essere e restare “un granello di sabbia che nessuno s'accorge di calpestare”;¹⁵

– e *da sempre* ella ha contato sul mistero della *piccolezza* su cui Dio ha deciso di chinarsi.

Decisiva ci sembra a questo riguardo una lettera che la Maestra delle novizie scriveva¹⁶ a Teresa già nel 1889:

Ama sempre di essere piccola, così piccola che soltanto lo sguardo di Gesù possa scoprirti! Piccolo granello di sabbia, sii impercettibile a tutti, in modo da non essere vista che da Dio solo. Sii piena di fiducia che il buon Gesù farà tutto, rallegrati di essere povera, di sentirti molto povera, al punto da ricevere tutto, come piccola mendicante, dalla carità dell'amore infinito di Gesù. Vola verso il tutto del tuo cuore, con le ali dell'umiltà, della semplicità e dell'amore. Gesù ti ama con una tenerezza di predilezione, ricambialo e sii felice d'amare Gesù, soffrendo per Gesù (LC 119).

E ancora:

Mi dici, piccola mia, che hai sperimentato tutta la tua miseria! Quale grazia ancora di Gesù! Non essere nulla, non sentirsi nulla, non amarsi in nulla, per non trovare il tutto che in Gesù è, per conseguenza, non avere appoggio che in Lui solo; che sicurezza, che gioia per l'anima che lo ama veramente. Noi non siamo nulla, ma Gesù è tutto, noi non abbiamo niente, ma Gesù ha tutto! Noi non possiamo niente, ma Lui può tutto e in tutto, se noi siamo veramente convinte che noi non possiamo nulla!... (LC 120).

È la voce di una anziana e santa religiosa, a cui era affidata l'educazione di Teresa, che trae dalla tradizionale dottrina di san Giovanni della Croce ogni necessaria contestazione della “*salvezza in forza delle opere*”.

¹⁵ Basta rilevare il tono costantemente positivo con cui ella, non solo riconosce di essere «*un granello di sabbia*», ma *desidera* diventarlo sempre di più. E questo fin dai primi tempi della sua vita religiosa. Cfr. LT 45; 49; 54; 74; 82; 85; 86; 95; 103; 114. Cfr. Anche LC 76; 78; 127; 137.

¹⁶ Ci permettiamo di tradurla utilizzando il “tu” colloquiale (invece di attenerci al “vous” originale), per rendere meglio la tenerezza dell'anziana educatrice che suggerisce alcune riflessioni alla sua giovanissima postulante.

Che Teresa abbia passato anni alle prese con un suo progetto di santità e di “innalzamento” – sia pure a prezzo di sofferenze – non corrisponde al clima in cui Dio l’ha tenuta sempre immersa.

Ma anche a guardare più addentro nelle espressioni di Teresa, ci si accorge che ella fa una distinzione sottile (e non priva di umorismo): da un lato c’è la «montagna dell’Amore»,¹⁷ – e alla sua vetta tutti sono chiamati¹⁸ – e dall’altro ci sono i grandi Santi che sono “montagne le cui cime si perdono nei cieli”.

Ma diventare “*montagne*” a nostra volta è forse una inutile fatica, dato che “*un granello di sabbia*” può essere portato lassù senza nessuna fatica da un vortice di vento.

Suor Agnese aveva già suggerito l’immagine a Teresa quindicenne, quando era ancora nel mondo:

Mia cara, prepara il tuo cuore... Non vedi finalmente la montagna del Carmelo? È qui che, nell’intimità di Gesù, tu vivrai nascosta nel suo Cuore... Sì, NASCOSTA!... Se Gesù vuole giocare con un granello di sabbia è libero di farlo, tutta la terra gli appartiene, perché allora non sceglie per sue spose le anime più belle? Perché, invece che con un granello di sabbia, non gioca con un diamante? Ma Gesù ama l’umiltà, Gesù ama ciò che non brilla agli occhi degli uomini, ciò che essi schiacciano sotto i loro piedi, ciò che essi disdegnano. Come è bella l’umiltà! Gesù l’ama tanto che la cerca dappertutto sulla terra per farne il suo Cielo. Ma essa è rara. Tutto ciò che è bello, veramente bello, è quasi introvabile quaggiù.

Io sono sicura che il piccolo granello di sabbia mi capisce e che non desidererà mai diventare montagna, ma, al contrario, vorrà diventare sempre più piccolo, sempre più leggero, al fine di essere sollevato più facilmente dal vento dell’amore (LC 76).

Si vorrà ammettere che, se il problema di Teresa fosse quello di una tardiva sperimentata impotenza nel salire la «Montagna dell’amore», il problema le era stato risolto in anticipo, con una immagine-simbolo ancora

¹⁷ In concreto, per Teresa essa è la montagna del Carmelo su cui appunto «si vive d’amore» (LT 183; Ms A, 3v; 50v; 69r; 77v; LT 133; 189; 234; Pr 8).

¹⁸ «Se tutte le anime deboli e imperfette sentissero ciò che sente la più piccola di tutte le anime, l’anima della piccola Teresa, nemmeno una dispererebbe d’arrivare sulla cima della montagna dell’amore» (Ms B, 1v).

più potente e radicale di quella dell'«ascensore» o di quella delle «braccia» che sollevano un bimbo: il «vento dell'amore» che trasporta il granello di sabbia fin sulle vette.

Che tale immagine si fosse impressa nell'anima di Teresa lo dimostra una sua lettera del 1890: «Ah! piccola sorella mia, stacciamoci dalla terra, voliamo sulla montagna dell'amore!» (LT 105).

Ma sappiamo che Teresa ha preferito seguire un'altra strada: quella di non interrogarsi nemmeno sul cammino che conduce alla «Montagna dell'amore», ma di lasciarsi condurre in totale fiducia dal «suo fidanzato» che ha deciso di condurla attraverso un sotterraneo dove non fa né freddo né caldo, e dove non c'è né sole né vento...: l'accordo tra i due innamorati – l'unica certezza che Teresa vuole custodire in cuore – è quella che Lui la condurrà con certezza alla «Montagna dell'Amore», ed ella vuole giungervi «per Lui» (cfr. LT 110).

Scriverà anzi Teresa:

Che Gesù sia contento quanto più è possibile... e io consentirò – se questa è la sua volontà – a camminare per tutta la vita nella strada oscura che percorro purché un giorno giunga alla cima della montagna dell'Amore, ma credo che ciò non avverrà quaggiù (LT 112).

Quanto abbiamo fin qui sottolineato ci dice che la decisiva e conclusiva scoperta di Teresa *non consiste* nel passaggio da una fase di autosalvezza a una fase di abbandono alla grazia.

Forse questo non fu mai, per Teresa, un vero problema. Problema era invece il fatto che i «modelli di Santità» le venissero proposti in maniera che continuamente sottolineava il loro eccezionale vigore morale e ascetico. In tal modo il tradizionale dovere della «perfezione» – sempre inculcato, soprattutto alle anime consacrate – finiva necessariamente per coincidere con le proprie capacità di amare, e dunque con le proprie opere.

Era questo che non si accordava con l'esperienza di Teresa, convinta che in Amore non ci si solleva, ma si è sempre portati. Il che non esclude affatto che l'amore ricevuto generi «*opere e opere*» in colui che lo accoglie con stupita gratitudine.

Teresa doveva e voleva trovare «una teologia», una «dottrina» che insegnasse la santità dei piccoli e dei deboli che «si lasciano portare».

Lasciamo allora a lei di raccontare la sua scoperta.

C'era un simpatico ricordo che ella si portava dentro dai tempi del suo pellegrinaggio a Roma, quando con Celina si era divertita negli alberghi lussuosi a lasciarsi ripetutamente trasportare su e giù dagli strani *ascensori*, da poco inventati, tanto più comodi e allegri delle lunghe scalinate.

Certamente le due ragazzine avevano già allora formulato questo spontaneo giudizio: «Siamo in un secolo di invenzioni: oggi non vale più la pena di salire i gradini di una scala: nelle case dei ricchi un ascensore la sostituisce vantaggiosamente» (Ms C, 2v-3r). Col tempo esso ha lentamente prodotto un simbolismo spirituale.

A forza di sentir descrivere gli impervi cammini della santità e di chiedersi se e come percorrerli, l'immagine-simbolo dell'ascensore le è tornata in mente e nel cuore: «Vorrei trovare anch'io un ascensore per innalzarmi fino a Gesù, perché sono troppo piccola per salire la dura scala della perfezione» (Ms C, 3r).

Ed ecco che, quando Teresa intuisce l'ultimo segreto (quello della via che è la stessa Amata Persona a cui dobbiamo giungere), quell'immagine-simbolo dell'ascensore (gustata nell'adolescenza) viene ravvisata nella descrizione biblica del Dio che attrae a Sé i piccolissimi e poi li porta e li consola tra le sue braccia:

Allora ho cercato nei libri santi l'indicazione dell'ascensore, oggetto del mio desiderio; e ho letto queste parole uscite dalla bocca della Sapienza Eterna: «Se qualcuno è *molto piccolo*, venga a me». Allora sono arrivata a intuire che avevo trovato ciò che cercavo. E volendo sapere, o mio Dio, ciò che faresti al piccolissimo («*tout petit*») che rispondesse alla tua chiamata, ho continuato le mie ricerche ed ecco quello che ho trovato: «Come una madre accarezza il figlio, così io vi consolerò: vi porterò in braccio e vi cullerò sulle mie ginocchia!».

L'allegria, per quel che un tempo era un gioco, diventa ora commozione, perché l'Ascensore è ravvisato nelle braccia stesse dell'Amato:

Ah, mai parole più tenere, più melodiose hanno rallegrato la mia anima! L'ascensore che mi deve innalzare fino al Cielo sono le tue braccia, o Gesù! Per

questo non ho bisogno di crescere, anzi bisogna che io resti piccola, che lo diventi sempre più. O mio Dio, Tu hai superato ogni mia aspettativa e io voglio cantare le tue misericordie. «Tu mi hai istruito fin dalla giovinezza e ancora oggi io proclamo i tuoi prodigi e continuerò ad annunziarli nella vecchiaia e nella canizie» (Salmo 70) (Ms C, 3r).

Che Teresa senta qui il bisogno di citare un Salmo che ringrazia Dio di avere precocemente istruito il suo eletto, può alludere al fatto che – nella scoperta spirituale che ci ha raccontato – ella ha visto riaffiorare nella sua coscienza un'intuizione, un pensiero, una fuggevole immagine che forse le si era presentata già allora quando, a quattordici anni, giocava negli ascensori, eppure era già «in viaggio di nozze» per raggiungere il suo Sposo.

Apriamo qui una breve parentesi, anche per rispondere a tutti coloro i quali trovano strano che Teresa abbia dovuto aspettare così a lungo la sua "scoperta", quando aveva a disposizione i celebri testi evangelici sull'infanzia: i bambini che Gesù chiama a sé e abbraccia; l'indicazione pressante a convertirsi e a ridiventare bambini; addirittura l'invito a *rinascere* nuovamente...

In realtà questi testi non si prestavano all'attesa di Teresa, dato che tradizionalmente assegnano all'uomo un compito non indifferente di conversione e di ripresa.

Se ella avesse dovuto esprimere la sua intuizione in una compiuta forma neotestamentaria, l'espressione evangelica più adatta sarebbe stata quella di Cristo che dice: «*Io sono la Via*», la quale indica appunto un cammino verso Dio che è Dio stesso.

Era una formula perfetta, ma concettualmente ardua, che non si presta immediatamente a descrivere un rapporto d'amore, e che affatica l'immaginazione.¹⁹

Così Teresa fu felice di scoprire²⁰ due brani dell'*Antico Testamento* che descrivono Dio che si prende cura dei *piccolissimi*.

¹⁹ Solo santa Caterina da Siena ha saputo tratteggiare l'ardua immagine del Corpo di Cristo, disteso come un ponte, che occorre attraversare percorrendo "tre scaloni", corrispondenti ai piedi, al costato e alla bocca di Gesù Crocifisso, ai quali ci si accosta con un ardente "bacio" (cfr. *Dialogo della Divina Provvidenza*, c. XXVI).

²⁰ Teresa non aveva a disposizione tutta la *Scrittura*, e probabilmente lesse i due brani qui riportati in un quaderno che raccoglieva testi biblici, i quali Celina portò in monastero al suo ingresso che

Quella delle braccia di Gesù che accolgono e innalzano (come divino *Ascensore*) fu dunque la spiegazione che Teresa diede alla sua Priora, pochi mesi prima di morire, circa «la strada» per la quale Dio aveva deciso di condurla.

Sappiamo che, qualche mese prima, ne aveva parlato più lungamente alla sorella-madrina, Maria del S. Cuore, in una lettera confidenziale più approfondita:

Senza mostrarsi, senza far udire la sua voce, Gesù mi istruisce nel segreto. Non è per mezzo di libri, perché non capisco quello che leggo, ma talvolta una parola come questa che ho trovata alla fine dell'orazione (dopo essere rimasta nel silenzio e nell'aridità) viene a consolarmi: «Ecco il maestro che ti do, ti insegnerà tutto quello che devi fare. Voglio farti leggere nel libro della vita, dove è contenuta la scienza dell'Amore».²¹ La scienza dell'Amore, oh sì!, questa parola risuona dolcemente all'orecchio della mia anima. Io desidero solo quella scienza: per essa, avendo dato tutte le mie ricchezze, mi sembra, come la sposa dei sacri cantici, di non aver dato nulla!... Capisco così bene che non c'è che l'amore che possa renderci graditi al Buon Dio, che questo amore è l'unico bene che bramo. Gesù si compiace di mostrarmi l'unico cammino che porta a questa fornace Divina. Questo cammino è l'*abbandono* del bambino che si addormenta senza timore tra le braccia di suo Padre... «Se qualcuno è *molto piccolo* venga a me»,²² ha detto lo Spirito Santo per bocca di Salomone; e questo medesimo Spirito d'Amore ha detto anche che «ai piccoli è concessa la misericordia».²³ In nome suo, il profeta Isaia ci rivela che nell'ultimo giorno «il Signore condurrà il suo gregge al pascolo, radunerà gli *agnellini* e se li stringerà al seno».²⁴ E come se tutte queste promesse non bastassero, lo stesso profeta, il cui sguardo ispirato si immergeva già nelle profondità eterne, esclama in nome del Signore: «Come una madre accarezza il figlio, così io vi consolerò, vi porterò in braccio e vi accarezzerei sulle mie ginocchia».²⁵ O Madrina diletta, dopo un simile linguaggio, non resta altro che tacere e piangere di riconoscenza e di amore!... Ah, se tutte le anime deboli e imperfette sentissero

avvenne nel settembre 1894 (Cfr. OC, nota 14 al Ms B, p. 1273).

²¹ Sono parole di Gesù a santa Margherita Maria Alacoque, riportate nel *Piccolo Ufficio del S. Cuore di Gesù*, un libretto che Teresa ricevette come premio scolastico da bambina e che tenne sempre con sé.

²² Pr 9,4.

²³ Sap 6,7.

²⁴ Is 40,11.

²⁵ Is 66,13.12.

ciò che sente la più piccola tra tutte le anime, l'anima della sua piccola Teresa, non una sola di esse dispererebbe di giungere in cima alla montagna dell'amore! Infatti Gesù non chiede grandi azioni, ma soltanto l'abbandono e la riconoscenza, poiché ha detto nel Salmo 49: «Non ho alcun bisogno dei capri dei vostri greggi, perché a me appartengono tutte le bestie delle foreste e le migliaia di animali che pascolano sulle colline, conosco tutti gli uccelli dei monti... Se avessi fame, non è a te che lo direi: mia è la terra e quanto contiene. Devo forse mangiare la carne dei tori e bere il sangue dei capri?». «*Offri a Dio sacrifici di lode e di azioni di grazie*». ²⁶ Ecco quindi tutto ciò che Gesù esige da noi. Egli non ha affatto bisogno delle nostre opere, ma solamente del nostro amore, perché questo stesso Dio che dichiara di non aver affatto bisogno di dirci se ha fame, non ha esitato a *mendicare* un po' d'acqua dalla Samaritana. Aveva sete... Ma dicendo: «dammi da bere» ²⁷ era l'amore della sua povera creatura che il Creatore dell'universo invocava. Aveva sete d'amore!... Ah, lo sento più che mai che Gesù è *assetato*: incontra solo degli ingrati e degli indifferenti tra i discepoli del mondo e tra i *suoi propri discepoli*; trova, ahimè, pochi cuori che si abbandonino a lui senza riserve, che comprendano tutta la tenerezza del suo Amore infinito. Sorella diletta, come siamo fortunate di capire gli intimi segreti del nostro Sposo! (Ms B, 1r-v).

Si vede qui l'attenzione con cui Teresa ha messo assieme parecchi testi biblici da cui ha imparato «*la scienza dell'amore*» che conduce alla «fiamma divina» di cui parla il *Cantico dei Cantici*: Dio è un padre che fa addormentare il bambino tra le sue braccia, il buon Pastore che stringe al seno i suoi agnellini; una madre che carezza e consola i suoi piccini.

La montagna della santità è dunque una «*montagna d'amore*» che è facile salire come sono «*facili*» le braccia dei genitori che prendono in braccio i bambini; nessuno si scoraggerebbe davanti a essa, se capisse che gli sono chiesti soltanto «*abbandono e riconoscenza*».

Dio non ha dunque bisogno delle nostre opere – come i genitori non si attendono «*opere*» dai loro bambini, quando sono ancora «*molto piccoli*» – ma ha “sete” soltanto del nostro amore, ne è *assetato*.

Che il Creatore dell'universo possa «*mendicare*» l'acqua dell'amore della sua povera creatura, questo è il prodigioso scambio: in amore il Creatore si

²⁶ Sal 49,9-14.

²⁷ Gv 4,6-15.

fa povero, e la povera creatura ha il potere di dissetare Dio «*abbandonandosi senza riserve*», o riservarGli «*ingratitude e indifferenza*».

La «*piccola dottrina*» (Ms B, 1v) con cui Teresa spiega la «*piccola via*» (che definisce: «*l'unico cammino*») sta tutta nel cogliere il dinamismo proprio dell'Amore Infinito che, chinandosi sulla creatura, colma tutta la distanza e tutte le opere, salvo l'ultima «*opera*» che solo la creatura può compiere: il fiducioso abbandonarsi.

In conclusione: in che cosa consiste l'entusiasmante «*scoperta*» di cui parla Teresa nel suo ultimo manoscritto?

Il grande merito di Conrad De Meester è di aver individuato l'esistenza di un *netto passaggio teologico*, che però – a nostro parere – andrebbe valutato e approfondito al di là di tutte le periodizzazioni (ci sono testi dei primi anni che sembrano quasi annunciarlo, e testi degli ultimi anni che sembrano per un istante tornare indietro, quasi per poterlo contemplare di nuovo un po' da lontano, con rinnovata sorpresa).

4. Una via che è Dio stesso

Teresa è dunque giunta a quel privilegiato momento in cui lo sguardo sulla propria piccolezza, sulla propria miseria, sui propri peccati – quelli commessi e quelli da cui si è stati liberati per grazia preveniente – cessa di essere *doloroso* (come se si contemplassero solo le proprie miserie, le preoccupazioni e le sofferenze che diamo a Dio, le obiezioni che gli poniamo) e diventa *stupefatto*: allora si guarda alla propria infinita povertà (debolezze, miserie, peccati) e la si scopre *appropriata* alla «*proprietà dell'Amore di Dio, che consiste nell'abbassarsi*» (cfr. Ms A, 2v).

Ecco l'esatta formulazione, con le parole stesse di Teresa: «per amare Gesù, per essere sua *vittima d'amore*, più si è deboli, senza desideri né virtù, più si è adatti («*plus on est propre*»)²⁸ alle operazioni di questo Amore consumante e trasformante» (LT 197).

²⁸ Il testo francese («*plus on est propre...*») rimanda immediatamente alla definizione che Teresa ha già dato dell'amore di Dio nel prologo del *Manoscritto A*: «*Le propre de l'amour étant de s'abaisser...*» (Ms A, 2v).

È il passaggio dall'uomo che pensa, sia pure umilmente, di esser lui a *gestire* la Misericordia di Dio col suo essere peccatore, misero, debole, caduto (tanto da porre l'abissale questione: se smettessimo di essere deboli e peccatori, Dio cesserebbe di essere Misericordioso?) alla creatura che vede Dio Misericordioso *nella sua stessa natura*: «*chinato*» già sul nulla da cui ci ha creato, «*chinato*» sempre sul nulla in cui rischiamo continuamente di cadere, già «*chinato*» sui suoi figli *prima ancora che cadano*.

È la semplicissima certezza – ma quanta maturità ci vuole per lasciarsene afferrare! – che può essere raccontata da un bozzetto familiare che è sempre sotto i nostri occhi: un padre e una madre sono sempre accanto al loro piccolissimo bambino, sempre vicini, sempre disponibili, ma non sono mai *così naturalmente, così prontamente, così immediatamente vicini* come quando il bambino *cade*: il movimento con cui si chinano e lo sollevano non dipende dalla *caduta del bambino*, dipende dalla loro *natura* che tutta si risveglia.

Quando Teresa parlava di un «*bambino piccolissimo*» preso sulle ginocchia di Dio come sulle ginocchia di una madre, o alzato tra le braccia di Gesù, aveva in mente una «*piccolezza*» tale che costringeva Dio a svelare tutto il suo cuore.

Da questo punto di vista, noi oseremmo dire che la «piccola via tutta nuova, molto corta e molto dritta» (Ms C, 2v), intuita da Teresa, era «nuova» proprio per il fatto di essere *incredibilmente corta e dritta*: talmente breve e immediata, se ci si passa l'espressione, *da non esistere nemmeno*. Intendiamo dire che ogni «via» suppone una misura di distanza, mentre in quella intravista da Teresa la Misericordia di Dio *non lascia più nessuna possibile distanza*: nessuno spazio da percorrere, nessun tempo da attendere, nessun cammino da fare, *se non il semplice, umilissimo, beatificante «lasciarsi afferrare»*, «qui e ora».

La maniera con cui ci esprimiamo è certo radicale e potrebbe dar adito a una grave obiezione: se infatti la via che Teresa ha scoperto sta tutta nel lasciar compiere a Dio l'intero cammino, non viene tolto all'uomo ogni "movimento", "ogni azione", ogni "via"? che ne è allora della libertà della creatura che pur deve percorrere la strada della collaborazione con Dio?

In realtà, anche se la via è tutta di Dio, l'uomo deve continuamente ricercare il luogo *appropriato* alla Misericordia, deve sempre nuovamente collocarsi là dove la Misericordia possa esprimersi tutta intera.

Per questo aspetto, sarà sempre pedagogicamente necessario ritornare a quel dialogo che Teresa ebbe con Madre Agnese il 6 agosto 1897:

La sera, durante il Mattutino, le chiesi che cosa intendeva con «restare una bambina piccola davanti al buon Dio». Mi rispose:

«È riconoscere il proprio nulla, aspettare tutto dal buon Dio, come un bambino piccolo aspetta tutto da suo padre; è non inquietarsi di nulla, non guadagnare ricchezze... [Io] sono sempre rimasta piccola, non avendo altra occupazione che quella di cogliere fiori, i fiori dell'amore e del sacrificio, e di offrirli al buon Dio per suo piacere. Essere piccoli, vuol dire anche non attribuirsi affatto le virtù che si praticano, credendosi capaci di qualcosa, ma riconoscere che il buon Dio pone questo tesoro nella mano del suo piccolo bambino perché se ne serva quando ne ha bisogno; ma il tesoro è sempre del buon Dio. Infine, è non scoraggiarsi affatto delle proprie colpe, perché i bambini cadono spesso, ma sono troppo piccoli per farsi molto male» (QG 6.8.8).

Insomma l'aver intuito che la «piccola via» consiste nel vedere, con infinita commozione, il Dio misericordioso che percorre “tutta la strada”, non toglie al bambino il compito di stare fiduciosamente là dove la Sua Misericordia si china (esattamente *nella* propria debolezza, esattamente *nel* proprio nulla, esattamente *nella* propria povertà).

Infatti il bambino potrebbe anche sottrarsi a Lui per il troppo agitarsi sulle proprie sventure, perfino per il troppo *disgusto di sé*, o la troppa paura: sono tante le cose che possono convincere un bambino a farsi riottoso proprio mentre i genitori si chinano amorevolmente sul suo bisogno!

È in questo senso che Teresa poteva affermare: «Ciò che [in me] piace al Buon Dio è di vedermi amare la mia piccolezza e la mia *povertà*, è la *cieca speranza* che *ho* nella sua *misericordia*!...» (LT 197).

Se ci è permesso esprimerci in maniera spregiudicata – ma che pensiamo sarebbe piaciuta a Teresa – potremmo tradurre così: a Dio piace di essere Dio, cioè di poter esprimere la sua natura misericordiosa.

Un bambino ha dunque, per chiamare Dio a sé e lasciarlo intervenire nella sua vita, tutte le innumerevoli possibilità offerte dalla sua stessa piccolezza (compresa quella di donargli i “piccoli fiori” che riesce a raccogliere nel suo campo!).

Ma accettiamo pure l'obiezione nella sua radicalità: quando il bambino avesse imparato ad approfittare di tutte le sue imperfezioni, per "lasciarsi prendere" dalla misericordia, dove sarebbe ancora la *positività* della sua libera collaborazione?

Vedremo che le immagini con cui Teresa illustrerà la sua scoperta (quella del bambino che si lascia innalzare tra le braccia di Gesù, e accarezzare e consolare sul seno materno di Dio) richiedono tutte che al "piccolino" – a colui che è «*tout petit*» – resti sempre una essenziale attività: quella di "diventare sempre più bambino" (Ms C, 3r).

Poiché evidentemente non si tratta di accumulare ad arte le proprie debolezze, in che cosa può consistere questa sua azione?

L'immagine che meglio esprime l'idea di Teresa è a nostro parere questa: il bambino deve *stringersi sempre di più* al suo Dio, deve *nascondersi* sempre di più nel Suo seno e nelle Sue braccia, deve *aggrapparsi* sempre più perduto a Lui, deve *addormentarsi* sempre più fiduciosamente (cfr. Ms B, 1r), deve *appagarsi* sempre più beatamente.

In altre parole: quando si tratta di un rapporto d'amore, anche se Uno dei due avesse tutta l'iniziativa, all'altro resterebbe il compito di immergersi senza fine nell'intimità che gli è offerta.

Il Paradiso offerto all'uomo non sarà forse questo? E non sappiamo già che Teresa aveva una particolare abilità a farlo discendere sulla terra?

5. La dottrina della "piccola via dell'infanzia spirituale"

Veniamo finalmente alla formulazione compiuta della "*piccola via dell'infanzia spirituale*" che dovrebbe sintenticamente compendiare non solo l'esperienza, ma anche la dottrina proposta da Teresa.

Qual è allora il suo contenuto?

Oggi c'è un certo accordo tra gli autori nel sistematizzare la "dottrina" di Teresa in questi punti:

1) Dio è Amore Misericordioso (biblicamente: ricco di «tenerezza materna»); la sua natura lo porta a chinarsi verso tutto ciò che è piccolo e bisognoso d'amore. È amore gratuito che sa perdonare e prevenire.

2) La creatura tanto più è se stessa, quanto più comprende il proprio «niente», la propria piccolezza, la propria povertà, ma si sente contemporaneamente *abitata* da infiniti desideri che Dio stesso le ha messo nel cuore.

3) La debolezza, la povertà, e perfino «*il peccato*»²⁹ non sono di ostacolo all'Amore, ma lo attraggono. La «*piccola via*» non consiste né nell'accettazione della propria miseria (ciò genererebbe soltanto una “falsa mistica della debolezza”), né nella esaltazione unilaterale della Misericordia di Dio (ciò genererebbe soltanto la “falsa mistica del quietismo”), ma nella scintilla che scocca tra l'Amore infinito di Dio che si piega sulla creatura e l'infinita piccolezza (il «*povero nulla*») della creatura che si lascia bruciare con «*audace confidenza*» e «*cieco abbandono*»: è il “dinamismo della speranza”.

4) La Chiesa è sulla terra il «focolare dell'amore» in cui si celebra, a beneficio di tutto il mondo e di tutti gli uomini, tale incontro tra il Creatore e la creatura.

5) La creatura, quanto più si lascia attrarre e bruciare dall'Infinito amore, tanto più è apostolica e missionaria, perché trascina con sé verso il centro del “Divino braciere” «*tutti coloro che Dio le ha affidati*».

Pur riconoscendo la bontà e la preziosità di questa sintesi, noi però pensiamo che essa sia insufficiente e che non esprima né tutta l'ampiezza né tutta la profondità dell'esperienza di Teresa e quindi nemmeno della sua dottrina.

Il motivo è semplice: né Dio vuole, né l'uomo può far scattare la scintilla di cui si parla se essa dovesse consistere in un qualsivoglia sentimento, pensiero, atteggiamento, decisione.

Detto altrimenti: paternità di Dio e infanzia dell'uomo resterebbero irriducibilmente distanti – per quanto piccolissima si faccia la creatura, per quanto ella voglia ciecamente abbandonarsi – se la «*piccola via*», che si estende tra l'una e l'altra non fosse, in realtà, ontologicamente offerta in una concreta persona, essenzialmente filiale, la cui duplice natura umana e divina garantisce lo scambio realizzato tra l'infinita ricchezza di Dio e l'infinita povertà della creatura.

²⁹ S'intende sempre parlare del “*peccato commesso*” che documenta la povertà della creatura. Non del peccato che la creatura “*decide di commettere*” che documenta sempre e soltanto la sua orribile presunzione.

A noi sembra che la «piccola via» di Teresa (come tutta la sua vita dimostra) altro non sia che la sua progressiva e personalizzata assimilazione – dal versante femminile-mariano-ecclesiale – del mistero della «Divina e Umana Infanzia di Gesù, Figlio di Dio».

5.1. Davanti alla «Divina Infanzia» del Verbo eterno

È interessante riflettere anzitutto su questa affermazione fatta da Giovanni Paolo II a Lisieux:

Essere bambini, diventare come bambini vuol dire entrare proprio nel mezzo della più grande missione che attraversa il cuore stesso dell'uomo. Teresa, lei lo sapeva perfettamente. Questa missione trae origine dall'amore eterno del Padre. Il Figlio di Dio, come uomo, in maniera visibile, «storica», e lo Spirito santo, in maniera invisibile e «carismatica», la portano a compimento nella storia dell'umanità.³⁰

C'è dunque una *missione* che comincia nel cuore del Padre celeste e termina nel cuore di ogni creatura: un percorso impraticabile, se non fosse che il Padre lo ha *aperto* in maniera ineffabile decidendo la rivelazione e l'incarnazione del suo stesso Eterno Figlio.

I Padri della Chiesa amavano per questo parlare, con passione e riconoscenza, del «*Verbo abbreviato*», «*compendiato*», «*rappreso*»,³¹ «*fatto piccolo*»: è questo il mistero accaduto nel grembo della Scrittura e nel grembo della Vergine e che continua ad accadere nell'Eucaristia. È in tal modo che il Verbo resta disponibile al *grembo* di ogni creatura umana.

«Dio Padre ha inviato sulla terra un piccolo sacco pieno della sua misericordia», diceva san Bernardo³² usando con tenerezza un'immagine a noi meno perspicua.

³⁰ Omelia del 2 giugno 1980, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, III,1 (gennaio-giugno 1980), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1980, p. 1661.

³¹ Cfr. H.U. VON BALTHASAR, *La parola si condensa*, in «Communio. Strumento internazionale per un lavoro teologico», n. 35 (1977), pp. 31-35.

³² *Discorso 1 per l'Epifania*, 1-2; PL, 133,141-143.

L'Infinità di Dio nella piccolezza del Bambino: questo affascinava gli antichi scrittori cristiani. E non solo per ciò che si era manifestato sulla terra in seguito all'evento dell'Incarnazione, ma ancor prima per ciò che ormai sapevano presente nella stessa Trinità: il Figlio, il Bambino che contemplavano a Betlemme in grembo a Maria era in qualche modo tale anche "*in sinu Patris*". Anzi: in terra si svelava la sconosciuta eterna grandezza di Colui che da tutta l'eternità è anche Piccolo, Dipendente, Obbediente, Appartenente, Disponibile.

«La Parola eterna di Dio divenne figlio di uomo perché non fu e non sarà mai altro che il Bambino eterno del Padre», ha ricordato H.U. von Balthasar.³³

Ora, quando Teresa di Lisieux intuisce, per un dono datole dall'alto, che la Misericordia non è solo un attributo di Dio "motivato" dalla nostra fragilità e dalle nostre cadute, ma una proprietà intrinseca all'amore, ella sa in forza della sua esperienza interiore, senza forse saperlo precisare, ciò che in quegli stessi anni Péguy cerca di intuire e comunicare in forza del suo carisma poetico:

In Péguy Dio Padre è l'Antichissimo, il quale viene continuamente indotto dal Dio-Bambino all'amore misericordioso, e quindi alle lacrime che addolciscono la dura giustizia. L'Antichissimo dà ragione fino all'infinito al Bambino, e si fa vincere dalla infinita divinità del Bambino, che ha ragione perché è così giovane. Qui con questo quadro eccitante e commovente il poeta si interrompe, proprio come la piccola Teresa. La meditazione della fede lo accoglierà in sé profondamente e lo sorpasserà solo nella misura in cui riconoscerà, nella infanzia del Figlio, ultimamente il riflesso della eterna novità dell'intera vita trinitaria; dalla pienezza eternamente giovane e capace di generazione del Padre, e del «più giovane» in Dio: dello Spirito.³⁴

In realtà Teresa non si ferma all'intuizione poetica. Lei sa che Cristo è la misericordia del Padre.

³³ H.U. VON BALTHASAR, *Il tutto nel frammento*, Jaca Book, Milano 1990², p. 223ss.

³⁴ *Ibid.*, p. 230.

L'abbiamo già visto commentando il suo *Atto di offerta all'amore misericordioso*, e ci siamo già sorpresi nel vedere con quanta soprannaturale naturalezza ella contempi il Cuore del Padre Misericordioso *contemplando il Volto stesso di Gesù*.

Non con le speculazioni teologiche, ma col movimento caritatevole del cuore e dello sguardo di fede, ella ha compreso il fondamento trinitario della misericordia: quando si immergeva nella contemplazione e nel *desiderio* di questa divina *qualità*, il Volto del Padre e quello del Figlio quasi si sovrapponevano davanti a Lei, e allora «*sapeva*» che la misericordia era radicata nel mistero della natura stessa di Dio, una natura posseduta in eterna consustanziale relazione paterna-filiale, nella comunione dello Spirito Santo: una relazione, tutta fatta di *dono*, in cui anche noi siamo da tutta l'eternità pensati e voluti, come figli.

San Giovanni della Croce aveva detto nelle sue *Romanze trinitarie* che ci permettiamo di parafrasare: noi siamo da tutta l'eternità «*regalati dal Padre al Figlio*» e quindi «*sostenuti e salvati dall'eterna filiale responsabilità del Figlio*».

5.2. Davanti alla Divino-Umana Infanzia di Gesù

I misteri dell'infanzia di Gesù hanno affascinato la piccola Teresa fino a diventare per lei quel «*nome proprio*» che ricevette con gioia alla grata del Carmelo quando aveva ancora nove anni.

Nella storia della agiografia non è raro trovare santi e sante così pieni di tenerezza per l'infanzia del loro Salvatore che vengono quasi sempre rappresentati col Bambino tra le braccia o accanto alla grotta di Betlemme o a colloquio col Divino Fanciullo. Ma non c'era mai stata una santa che avesse il suo stesso nome legato a quello «*di Gesù Bambino*», tutta immersa nei temi dell'Infanzia, sempre raffigurata però con un Crocifisso tra le braccia.

Questa singolarità della iconografia teresiana ci aiuta a ritrovare quella *particolarità* a cui abbiamo già più volte accennato.

Non dalle sue riflessioni, e nemmeno da speciali opzioni teologiche, ma dalla sua stessa esperienza, Teresa fu guidata a comprendere e amare *il mistero della permanente infanzia di Gesù*: da Betlemme al Calvario, al Cielo, all'Eucaristia.

Abbiamo già visto quanto precocemente si siano intrecciati per lei i misteri del Natale e quello Eucaristico, ambedue legati ai drammi della sua prima infanzia; come poi nel Carmelo ella abbia scoperto, nel volto del papà sofferente tornato bambino, i misteri dolorosi del Volto Santo del suo Gesù, e come infine ella si sia conformata alla *suprema infanzia* del Crocifisso, avvolto di tenebre e ferito d'amore.

C'è una *crisologia* di Teresa che merita di essere rievocata, tanto più che possediamo al riguardo un documento di grande originalità.

È una composizione teatrale scritta da Teresa nell'Avvento del 1894, l'anno in cui si è compiuto il sacrificio del papà e il momento in cui iniziano le sue più profonde «scoperte bibliche».

Per apprezzarla nel suo giusto valore, bisogna anzitutto ricordare che non si tratta di un esercizio letterario, ma di una composizione che nasce nell'obbedienza e per la carità.

È infatti tradizione nei Carmeli rallegrare la lunga veglia natalizia con qualche sacra rappresentazione, composta da qualche monaca su invito della Priora, e rappresentata da alcune sorelle davanti alla comunità riunita in ricreazione. I brani poetici venivano cantati sull'aria di alcune melodie in voga (sacre o profane).

In quell'anno la composizione venne affidata a Teresa; le novizie dovevano poi prestarsi alla messa in scena. La intitolò: «*Gli angeli al presepe di Gesù*».

Fu certamente inusuale la sua scelta di *svuotare* completamente il tradizionale "presepe", anche dai personaggi più cari.

Difatti sulla scena c'è un solo protagonista: *Gesù Bambino*; attorno a lui si muoveranno e parleranno solo cinque angeli.

Al centro c'è dunque una statua di gesso policromo del Divino Fanciullo, deposta su una mangiatoia: accanto, in stupita adorazione, sta sempre l'«*Angelo (custode) di Gesù Bambino*»: è Teresa in tunica bianca e atteggiamento dolce. Di fatto la figura di Maria (esclusa per l'unità della composizione) è comunque visivamente presente agli occhi di tutti.

Sulla scena seguiranno poi a ritmo serrato: l'*Angelo del Volto Santo*, l'*Angelo dell'Eucaristia*, l'*Angelo della Risurrezione* e infine l'*Angelo dell'Ultimo giudizio*: ognuno di essi porta le insegne dei misteri ricordati.

«*Verbo di Dio Gloria del Padre...*» è la prima solenne espressione che Teresa pronuncia in scena, e l'angelo custode canta lo stupore dei cieli e del creato

davanti all'insondabile mistero dell'«*Altissimo divenuto mortale*» per amore delle creature. Nulla c'è di più bello e di più degno di essere contemplato.

Ma ecco accostarsi l'Angelo che porta le insegne della passione: sul velo della Veronica c'è ora un Volto sofferente, eppure l'Angelo custode – che quasi credeva d'aver esaurito il suo stupore – confessa che mai avrebbe pensato possibile una così strana e nuova bellezza.

Canta l'angelo della passione: «Riconosco, o Gesù, in questa immagine / del tuo viso di Bimbo il puro splendore; / riconosco sul velo insanguinato / ogni tratto del tuo Volto divino» (PR 3r).

Come potranno gli uomini non amare una così dolorosa bellezza? si chiede Teresa-l'angelo custode, ma l'angelo della passione recita piangendo la lunga profezia di Isaia sul Servo di Jahvé disprezzato. E l'angelo custode-Teresa bacia il Bambino, quasi a ripagarlo di tante sofferenze che lo attendono, e di tanta umana ingratitudine.

L'unico conforto degli angeli è sapere che anche sulla terra ci saranno almeno alcune anime desiderose di passare la vita ad asciugare le lacrime di quel volto divino.

Ma che avverrà, chiede l'angelo-Teresa, «quando il grazioso viso di questo bambino sarà nascosto in una tomba? Allora chi lo vedrà? Chi sarà là per asciugare le sue lacrime? Maria stessa non potrà più contemplare i cari tratti del suo Figlio adorato!».

A consolare questo pianto diretto giunge l'*Angelo della Risurrezione*: a lui è dato già contemplarLo risorto: «Io vedo brillare di divini splendori / i tuoi occhi di Bimbo bagnati di pianto».

E quando sembra che il mistero sia compiuto (dalla Gloria dei cieli all'umiltà della terra, dal buio della tomba al Trionfo dei cieli) ecco che si spalancano nuove profondità. L'Angelo dell'Eucaristia annuncia che Gesù si farà «ancora più piccolo di un Bambino».

È «il grado massimo dell'amore»: Gesù vuole restare sulla terra per sempre, nascondendosi «sotto un velo più spesso ancora di quello della natura umana».

Le rivelazioni dell'amore sono state così ricche e travolgenti che l'Angelo del giudizio crede finalmente giunto il suo momento per annunciare un severo e conclusivo messaggio: «Voi tremerete abitanti della terra / voi tremerete nell'ultimo giorno».

Agli altri angeli non resta che ricorrere al piccolo Bambino, e si ode allora per la prima volta la sua voce: «Io ho fatto gli uomini per me stesso / creando in loro desideri immensi. / E la più piccola anima che m'ami / Diviene per me Paradiso».

Tutti gli angeli allora hanno grazie da chiedere al Bambino a favore degli uomini (quello dell'Eucaristia chiede: «bisognerebbe che i ministri dei tuoi altari ti toccassero con la stessa dolcezza con cui Maria ti avvolge nelle fasce»).

Solo l'Angelo del giudizio insiste sul fatto che l'amore può sì estendersi a dismisura, ma nemmeno Gesù può dimenticare «che alla fine il peccatore s'ha da punire!».

Gesù allora ribatte: «O bell'angelo, abbassa la tua spada! Non sei tu che devi giudicare / la natura che io ho risollevato / e che sono venuto a redimere. / Chi dovrà giudicare il mondo / sono io, e il mio nome è Gesù... / Trasmettendo la mia vita ai miei eletti / Io farò di loro altrettanti Dei!».

E lo stupore dei cinque angeli, davanti alla felicità promessa agli uomini, è così grande che confessano il loro desiderio – se fosse possibile! – di «lasciare l'angelica natura per diventare bambini».

Abbiamo creduto di dover citare lungamente quest'opera di Teresa proprio perché essa si conclude con quel «*diventare bambini*» che è il *leit-motiv* di tutta la sua esperienza e di tutta la sua dottrina: e perché un simile ideale – desiderabile perfino dagli angeli – è visto come grido che sgorga dalla contemplazione del *troppo grande amore* rivelato nell'intera vicenda di Cristo Gesù.

Si noterà che nel testo conclusivo, che abbiamo citato, «*diventare bambini*» non ha più nemmeno un senso strettamente spirituale: significa semplicemente “*essere uomini*”, appartenere a quella razza felice per cui l'intero mistero della Incarnazione-Passione-Morte-Resurrezione-Transustanziazione del Verbo di Dio (l'ultimo nascondimento nell'Ostia) è stato divinamente escogitato.

Si può quasi dire che, davanti a un Dio così misericordiosamente proteso sulla creatura umana, *misericordia è già essere uomini*: cioè, *suoi*.

5.3. Davanti all'«Infanzia eucaristica» di Cristo

Un altro aspetto che occorrerà sempre sottolineare, se si vuol comprendere la *piccola via* di Teresa, e l'infanzia di cui ella vuole parlare, riguarda l'Eucaristia, e il miracolo permanente che essa è nella Chiesa e nel mondo.

Si tratta di due “*meditazioni complementari*”.

– Da un lato l'Eucaristia è posta a difesa dell'infanzia di Cristo (nel senso che abbiamo ripetutamente spiegato): ciò che Cristo è nella sua stessa persona, fin nel seno della Trinità («*il Figlio eterno di Dio*»), ciò che Cristo è nella sua incarnazione («*un Figlio ci è stato dato*»), ciò per cui Cristo è venuto (a farci «*ridiventare bambini*»), tutto si rende adorabilmente *presente* nell'Eucaristia.

San Giovanni della Croce rende arditamente così il «dialogo trinitario» che precede la creazione, nell'eterno silenzio: «*Una Sposa che ti ami / Figlio mio, darti vorrei / che per tuo merito possa / restare in nostra compagnia / e mangiare alla mensa il mio pane / quel pane ch'io stesso consumo*». ³⁵

Ed egli vede “l'eterna fonte trinitaria” che scorre nella notte del mondo e viene a sgorgare «*in questo pane vivo, per darci vita*». Ed è da questo luogo eucaristico che l'amore eterno «*chiama a sé le creature*» per dissetarle e nutrirle, «*benché sia notte*». ³⁶

Teresa probabilmente non ha conosciuto questi testi poetici del suo Padre e Maestro, ma la sua vocazione all'*infanzia* le ha fatto comprendere la stessa dottrina e la stessa poesia, perché l'ha irresistibilmente condotta là dove tutti i misteri cristiani (da quello trinitario a quello della redenzione, a quello ecclesiale, a quello mariano) sono ontologicamente custoditi *su questa terra* e si offrono all'anima credente *bambina*: anche la “prima comunione” dei bambini (e Teresa piccina considerava cosa giusta darla già ai lattanti) è qualcosa di più che un avvenimento legato alla cronologia. È il momento in cui il Padre comincia a *nutrirci* e a farci crescere. Il momento in cui «*già tutto è compiuto*», anche se ancora ci resta da vivere.

³⁵ GIOVANNI DELLA CROCE, *Romance «de la creación»*, in *Obras completas*, Editorial de Espiritualidad, Madrid 1988, p. 51.

³⁶ GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantar del alma que se huelga de conocer a Dios por la fe*, in *Obras completas*, cit., p. 72-73.

In un certo senso si può dire che, dopo la prima comunione, la vita cristiana è tutta destinata a prendere coscienza di ciò che è accaduto.

Teresa ebbe chiara coscienza che quel giorno la «*trasformazione totale*» era accaduta; gli anni che restarono le bastarono appena per ringraziare il suo Gesù e per celebrare quel dono, con tutte le fibre del suo essere, nell'anima e nel corpo.

Se si vuole trovare una formula semplice e quotidiana, per capire – da questo punto di vista – la relazione che Teresa vedeva tra l'Eucaristia e la sua esperienza/dottrina sull'«infanzia spirituale» ci basterebbe esprimerci così, con un linguaggio simile al suo: l'Eucaristia è per i figli di Dio quel che il latte è per i bambini: coloro che sono veramente, evangelicamente, bambini si protendono a essa con lo stesso istinto, con lo stesso bisogno, e trovandovi la stessa dolcezza.

– Dall'altro lato, l'Eucaristia è l'attuazione piena dell'invito di Gesù che chiede di poter «rimanere in noi» e che noi impariamo a «rimanere in Lui».³⁷

È l'Eucaristia che ci rende davvero simili a Maria Madre di Dio, capaci come lei di ospitare nel nostro grembo il Figlio di Dio incarnato.

È l'Eucaristia che ci rende davvero simili a Maria Immacolata, consapevoli come lei di essere stati noi generati dal Figlio, noi redenti dal suo sangue, noi *assimilati* dalla sua divino-umanità.

Teresa si commosse quel giorno che un'ostia cadde dalla mano del prete e lei la raccolse prontamente in grembo, tendendo lo scapolare: «mi è sembrato di essere, come Maria: ho portato Gesù Bambino tra le mie braccia!», disse con gli occhi che le brillavano di commozione.³⁸

Se anche per questo secondo aspetto vogliamo trovare una formula “teresiana”, semplice, espressiva della dottrina dell'«infanzia», possiamo esprimerci così: l'Eucaristia è lì a ricordarci che occorre sempre un tabernacolo per custodirla, un tabernacolo vivente per accoglierla con amore, una madre che se ne prenda cura come ci si prende cura di un bambino.

³⁷ Coloro che sono abituati a leggere il *Vangelo di San Giovanni* (cfr. soprattutto l'intero cap. 15) sanno come il verbo “*rimanere*” sia quello preferito dall'evangelista che lo usa con una insistenza amorosa, nella consapevolezza che questa piccola parola custodisce e attualizza il mistero dell'Incarnazione: «Chi rimane in me, ed io in lui, porta molto frutto» (Gv 15,5).

³⁸ CRG, p. 99.

È così che accade il mistero: da un lato l'Eucaristia ci fa crescere come figli, dall'altro essa resta in noi come un figlio che dev'essere generato: e Gesù diventa *tutto* per noi, e noi diventiamo *tutto* per Lui.

5.4. Davanti all'«infanzia immacolata» di Maria

La dottrina e l'esperienza dell'«infanzia spirituale» intendono poi collocare il cristiano davanti al materno e puro paradigma della Vergine Santa: non solo davanti alle sue virtù, non solo davanti alle sue grazie, ma davanti al purissimo mistero del suo essere tutta dono, tutta misericordia, tutta amata, tutta fatta da Cristo e per Cristo.

È lungo il pellegrinaggio della fede che l'uomo deve percorrere – e anche Maria lo ha percorso fin sul Calvario. Il discepolo sa che deve «imitare» Cristo e «seguirlo», passo passo, ma rischia sempre di sentirsi separato dal suo Maestro: di fronte a Lui, o al suo seguito, o al suo fianco. E a ogni scarto, a ogni vacillamento provocato dalla sua debolezza, egli rischia di sentirsi separato.

Teresa ha insegnato non solo che Egli è lì a sollevarci e a sorreggerci in ogni caduta, *ma che niente ci può separare da Lui*, perché da Lui noi veniamo non solo salvati, ma liberati da ogni traccia di debolezza e di peccato. E ciò per la natura stessa del nostro misericordioso Dio.

Maria *non poteva* soffermarsi sui suoi peccati neppure per un attimo: non ne avrebbe scorto nessuna traccia, perché il Dio misericordioso l'aveva anticipatamente prevenuta e liberata: guardando se stessa, Maria vedeva solo misericordia.

Teresa ha scoperto di poter anche lei, umilissimamente, gettare su se stessa questo «sguardo mariano»: perché la stessa Misericordia altro non cerca che togliere, a chiunque le si affida, «ogni traccia di peccato».

Il fatto che ella si sia sentita «prevenuta» (avvolta quasi dal manto immacolato della Vergine) le servì solo a guardarLa con più tenerezza, e a *comprenderLa*: ma ciò che comprese era un messaggio necessario a ogni anima, anche a quella più debole, anche a quella più peccatrice: la stessa misericordia che ha fatto di Maria, per sempre, l'innocente Bambina di Dio, agisce e si protende – dovunque le si permette di «abbassarsi» – a

bruciare, a inondare, ad attirare,³⁹ fino a distruggere ogni traccia di peccato.

È forse questa la migliore esegesi di ciò che san Paolo insegnava, benedicendo quel Dio «che in Cristo ci ha scelti, prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto» (Ef 1,4).

E se tutto questo appare troppo lontano dalla nostra misera condizione d'ogni giorno (proprio come può apparire lontano ogni discorso sull'Immacolata, rivolto a noi poveri e ostinati peccatori), Teresa ci contraddirebbe proprio su questo: la salvezza comincia quando la creatura, debole o peccatrice che sia, scopre⁴⁰ che cos'è l'Amore e intuisce le sue infinite possibilità.

In un simile «*istante di grazia*» la creatura ottiene già un'intuizione della sua immacolata identità originaria (tutta custodita nel cuore paterno e misericordioso di Dio) che gli fa già pregustare una gioia sconosciuta, mentre comincia ad attecchire nel cuore una nostalgia piena di dignità.

È l'istante in cui ogni uomo corrotto o divenuto malamente adulto, comincia a ritornare bambino, non per uno sforzo di purificazione, ma per una attrazione vittoriosa della grazia.

Lo sforzo poi ci sarà (perché la libertà deve dire di sì con tutte le sue energie), ma dovrà essere una questione d'amore.

5.5. *Davanti all'infanzia della Chiesa*

Anche la Chiesa, Sposa di Cristo, ha una sua perenne infanzia. La ritrova – spesso quasi costretta dal Mondo – quando deve «tornare alle origini»: non per la pretesa ideologica di chi le rinfaccia d'essere malamente cresciuta nella storia e di essersi allontanata da una mitica primitiva purezza, ma perché la Trinità Santa (ogni Divina Persona, ciascuna con la sua propria forza attraente) le chiede di contemplare nuovamente l'origine, di “*sentirsi nascere*” – per così dire – dall'Amore provvidente del Padre che tutta la

³⁹ Sono i verbi preferiti di Teresa, e rimandano tutti ai simboli da lei utilizzati.

⁴⁰ Anche, ad esempio, leggendo le pagine di Teresa. Per questo ella le ha scritte.

custodisce, dal Sangue del Figlio che tutta la purifica e la disseta, dal Dono dello Spirito che tutta la vivifica e la conduce.

Non è anche in questo caso un'origine cronologica: è l'origine che genera nella Chiesa, in ogni istante, ogni contemplazione e ogni azione.

È la Chiesa guardata «*nel cuore*».

Teresa ha insegnato a questo riguardo due cose.

C'è una prima «infanzia spirituale» (in questo caso: «ecclesiale») che non è chiesta a tutti: è una vocazione particolare, ma è data «*a bene di tutti*».

È l'«infanzia» delle anime vergini, e di quelle contemplative in specie:⁴¹ di quelle chiamate a sperimentare l'infanzia della Chiesa (di cui abbiamo appena parlato) perché a loro non è chiesto di «*guadagnare nulla*», di «*costruire nulla*», di «*badare a nulla*»: a loro è chiesto solo di «*sprecarsi* agli occhi del mondo – come si spreca un profumo prezioso – per onorare la persona di Cristo.

È la vocazione a personificare la Chiesa in quanto essa è la Sposa dei Cantici – quasi una giovanissima fidanzata – tutta perduta a guardare il suo Sposo e ad «*aver tempo*» (tutto il tempo) per Lui. Una Sposa-Bambina capace di gioire e di soffrire, e che scopre nel volto di Lui i propri stessi drammi (ecclesiali). Una Sposa-Bambina capace del primo essenziale apostolato: dire al Mondo, con la propria stessa vita, che Lui c'è, che Lui è l'Amore e merita amore.

Una Sposa-Bambina che, quando sente i turbamenti che il mondo infligge alla Chiesa, e viene anch'essa presa dall'urgenza di *agire* e di *comunicare*, capisce per istinto quale «*azione*» immediata e insostituibile le è chiesta: *stringersi al suo Gesù con maggiore decisione*, come se non ci fosse al mondo compito più urgente.

C'è poi una «infanzia ecclesiale» proposta a tutti: è l'invito di occupare ciascuno il proprio posto (quello che Dio assegna, distribuendo vocazioni, ministeri, carismi...) con tutta la maturità e la determinazione necessarie,

⁴¹ Bisogna decidersi ad affermare con chiarezza che la «*vocazione alla verginità*» è per natura sua una «*vocazione contemplativa*». È vero che un/a *verGINE* può successivamente dedicarsi o alla vita apostolica o alla vita contemplativa in senso stretto (secondo la propria specifica vocazione), ma non si dà *verGinità cristiana* senza atteggiamento contemplativo.

ma con la strana capacità di tenere sempre la testa un po' voltata a guardare quel Signore nel cui nome si è inviati.

Si tratta indubbiamente di persone adulte, decise, generose, che non hanno paura di adempiere i compiti loro affidati, e di assumerne di nuovi appena possibile, ma che tuttavia mantengono uno spazio nel cuore per poter adattare a sé queste parole di santa Teresa di Lisieux:

capii subito che quel compito era al di sopra delle mie forze. Allora mi sono messa tra le braccia del buon Dio, come un bambino piccolo e, nascondendo il volto tra i suoi capelli, gli ho detto: «Signore, sono troppo piccola per nutrire le tue figlie; se per mezzo mio vuoi dare loro ciò che conviene a ciascuna, riempi la mia manina e io, senza lasciare le tue braccia, senza voltare la testa, darò i tuoi tesori all'anima che verrà a chiedermi il cibo» (Ms C, 22r-v).

Vorremmo osare dire che la Chiesa soffrirà per mancanza di «infanzia spirituale», finché tutti coloro che in essa hanno gravi e serie responsabilità non impareranno a dire queste parole, davanti a Dio, senza vergognarsi nemmeno delle immagini e dei diminutivi che Teresa usa.

5.6. *Bambini incontro al Padre*

La vita cristiana è un cammino che va dal Padre al Padre. Si nasce, ed è grazia se il grembo che ci accoglie ci fa percepire l'Origine buona e misericordiosa da cui veniamo; si vive, ed è grazia se incontriamo il Figlio di Dio che ci dona la sua immagine e somiglianza, e la Chiesa che maternamente ci educa.

E a ogni istante – prima e al fondo di ogni crescita – noi siamo *figli*: sempre bisognosi di *generosità*: sempre alla ricerca di chi aiuti e sostenga la nostra continua *generazione*.

Il peccato che noi commettiamo, quello che attorno a noi si commette e ci stimola al male, e quello che da ogni lato si solidifica in strutture che ci condizionano e tentano di pervertirci, altro non è che aggressione costante, violenta, diabolica alla nostra e all'altrui *filiatilità*.

In questo dramma noi attraversiamo la vita, e la Chiesa continua a far-sene carico, nonostante si senta anche lei aggredita, in ciascuno dei suoi membri e fin nelle sue stesse strutture.

Il miracolo per cui occorre pregare e lavorare è il miracolo della Santità: la testimonianza vissuta e insegnata che è possibile attraversare *filiamente* la vita, come bambini che recitano, giorno dopo giorno, il loro *Padre Nostro* e la loro *Ave Maria*.

Il test di questo meraviglioso attraversamento è la crescente commozione che l'uomo prova a chiamare Dio: «*Padre*».

Un giorno entrai nella cella della mia cara sorellina e rimasi colpita della sua espressione di grande raccoglimento. Cuciva con abilità e, nello stesso tempo, sembrava immersa in una grande contemplazione. Le domandai: «A che pensi?». – «Medito il *Pater*, rispose, è così dolce chiamare Dio *Padre nostro...*». E due lacrime brillarono nei suoi occhi. Amava Dio come un figlio amato teneramente il padre. Durante la sua malattia giunse al punto che, parlando di Lui, prese una parola per un'altra e lo chiamò: «*Papà*». Noi ci mettemmo a ridere, ma lei, tutta commossa, disse: «È veramente il mio *Papà*, e mi dà tanta gioia dargli questo nome».⁴²

Ormai conosciamo bene la vicenda di Teresa, e conosciamo la terribile passione (nel corpo e nello spirito) dei suoi ultimi mesi: ma è proprio allora che ella fece questa tenera confessione.

Non è perché Dio ci preserva dalla sofferenza o dalla tragedia che noi impariamo a conoscerlo come Padre, ma perché ci attacchiamo fiduciosamente e ostinatamente alla sua mano, per quanto buio faccia.

Anzi, di solito, ai figli più amati, Egli chiede il compito più alto, più difficile, ma più caro al suo cuore di Padre: riprodurre nel mondo l'icona viva e sofferente (eppure già *risorta!*) del suo Gesù.

E i Santi dicono di sì.

E Teresa ha detto un sì intero, come una bambina saggia, a nome di tanti. Come la Vergine Santa lo ha detto un giorno *a nome di tutti*.

⁴²CRG, p. 94.